

LUIGI LOTTI

Mazzini per un'altra Roma

« È chiaro che se il partito ha scintilla di vita e non vuole cadere nel comico l'opportunità per esso è giunta », scrisse Mazzini « per gli amici » il 20 luglio 1870 all'annuncio dello scoppio della guerra franco-prussiana. Sono parole che vogliono essere di fiducia e di speranza, ma che rivelano al contrario un'amarezza e una delusione profonde. « Da ormai diciotto mesi il partito parla di fare, annunzia, minaccia azione imminente », ammoniva Mazzini ripercorrendo le tappe dei fallimenti e più ancora dei propositi inattuati del '69 e di quella prima metà del '70. Era stato subito dopo Mentana che Mazzini si era volto a tessere le fila di una insurrezione repubblicana nella nuova Italia unita. « Fui in questi ultimi anni paziente — scrisse all'inizio del '68 a Giorgina Saffi — ma vedere i Francesi a Roma senza che gli Italiani si levino a rovesciare il governo e marciare defilati al Tevere è più che non possa sopportare ».

Le conseguenze dell'impresa garibaldina rendevano ora inattuabile il vecchio progetto mazziniano di fare insorgere Roma, crearvi un Governo Provvisorio che avviasse trattative per unirsi con l'Italia sulla base di Roma capitale e di un Patto Nazionale da attuarsi mediante un'assemblea costituente eletta a suffragio universale. A Roma ormai « les meilleurs sont mort, prisonniers, exilés ou surveillés ». L'iniziativa non poteva che essere presa nelle città italiane, e non poteva che essere presa contro il governo e la dinastia che impedivano alla nuova Italia di consolidarsi in Roma e ne sancivano il « disonore » nel subire supinamente il veto e l'intervento militare francese. Fondare la repubblica era ormai per Mazzini il solo mezzo per marciare subito dopo su Roma.

Da quella svolta ogni istante della vita di Mazzini e le sue

deboli e cadenti energie erano state dedicate a quel solo scopo: organizzare, promuovere nuclei dell'Alleanza Repubblicana Universale che egli aveva fondata nel 1866, coordinare le iniziative e volgerle tutte a cogliere, e a determinare anche, l'opportunità di un moto insurrezionale. Il malcontento dilagante, la crisi finanziaria e il nuovo progetto sul macinato, il discredito crescente delle nuove istituzioni per l'ombra di scandalo che già offuscava la progettata Regia cointeressata, il senso di frustrazione seguito alla sconfitta del '66 e alla tragedia del '67 costituivano per Mazzini i presupposti del successo dell'iniziativa, del seguito e del favore che avrebbe dovuto trovare nelle popolazioni; ma più ancora costituivano un motivo pressante per accelerare il moto e incanalarvi il fermento popolare prima che agitazioni scomposte e frammentarie, che egli considerava inevitabili e prossime, portassero a reviviscenze borboniche o retrograde. Su questo favorevole stato d'animo doveva innestarsi l'azione dell'Alleanza Repubblicana Universale con una diffusione capillare in tutte le regioni italiane e con la penetrazione nell'esercito. Il piano di Mazzini era a vasto raggio: isolare le istituzioni, la dinastia e il governo, facendo dimettere in massa i deputati della Sinistra, e privarle della sicurezza di poter comunque contare sull'esercito; unire tutte le forze democratiche riavvicinando a sé la massoneria tramite Federico Campanella, e soprattutto superando con Garibaldi e i garibaldini l'asprezza delle polemiche seguite a Mentana; e contemporaneamente chiarire ai dubbiosi e ai timorosi « ciò che la Repubblica è e ciò che non è ».

In realtà quando il 22 febbraio 1869 Mazzini presiedè a Lugano un convegno dei dirigenti repubblicani per concordare le ultime modalità dell'insurrezione, non tutti quei propositi si erano attuati. I deputati della sinistra sedevano ancora a Palazzo Vecchio, Garibaldi aveva risposto duramente al pressante e personale appello inviatogli da Mazzini da Londra il 5 luglio, e il riavvicinamento della massoneria era stato parziale e contrastato. Non tutte le regioni poi avevano ancora un'organizzazione atta a intraprendere un moto insurrezionale o più ancora la determinazione a farlo: solo la Sicilia non aveva dovuto essere sollecitata, e anzi per tutto il '68 Mazzini aveva dovuto frenare Rosario Bagnasco. L'insurrezione di Palermo nei giorni amari della III guerra di indipendenza rendeva impossibile far prendere

l'iniziativa alla Sicilia se non vi fosse stata la certezza che sarebbe stata seguita immediatamente da altre parti d'Italia, condizione indispensabile per impedire al moto siciliano di ricadere nell'autonomismo. Ma la difficoltà stava appunto nel creare continuità territoriale nel moto: per quanti sforzi Mazzini avesse fatto, il Napoletano gli restava estraneo; solo Garibaldi avrebbe potuto condurvi un'azione decisiva, ma egli sfuggiva alle sollecitazioni e ai contatti. Nell'Italia centrale, esclusa Firenze ove era debole la consistenza dell'Alleanza, Mazzini poteva contare su nuclei sulle due coste, la tirrenica da Grosseto a La Spezia e l'adriatica da Ancona fino alle Romagne. Queste ultime dopo Mentana non avevano riallacciato rapporti con Mazzini, evidentemente seguaci tramite Valzania delle posizioni garibaldine nello scontro polemico fra Mazzini e Garibaldi sui fatti del '67. Ma non era un problema essenziale; avrebbero certamente seguito. In ogni caso al nord tutte le speranze erano affidate a due centri nevralgici, Milano e Genova, ove Mazzini stesso si sarebbe recato a guidare il moto.

Quando i rappresentanti delle varie parti d'Italia si adunarono a convegno a Lugano con Mazzini, l'insieme dell'organizzazione pareva comunque tale da pensare ad una azione sollecitata. Mazzini soprattutto insisteva; riteneva matura la situazione, matura la preparazione e non più rinviabile il moto senza far ripiombare tutto nell'inerzia, senza rassegnarsi all'inevitabile scoperta di una organizzazione così vasta e di una penetrazione così pericolosa come quella nell'esercito. Riteneva che la monarchia avesse perso « i suoi due sostegni », l'inerzia delle campagne dopo l'introduzione del macinato, e la fedeltà dell'esercito dopo il proselitismo repubblicano. La maggior parte dei presenti si era dichiarata d'accordo, ma i capi dei Reduci di Milano, la cui astensione sarebbe stata grave, obiettarono che non fosse opportuno muoversi a freddo, ma inserirsi solo in una occasione propizia. Mazzini concordava su questo, ma chiedeva di provocare l'occasione. Fu comunque deciso di agire non appena se ne fosse manifestata « l'opportunità ». Ma « subito dopo risorsero le diffidenze del garibaldinismo, le teoriche dell'opportunità che dobbiamo e possiamo creare noi, le spettanze di una agitazione che avemmo dieci volte e lasciammo passare, i disegni di guerra sostituiti alle condizioni interamente diverse di una

insurrezione ». Mazzini cercò ugualmente di creare l'opportunità per far scoppiare il moto entro marzo. Senonché il governo che sin dall'estate aveva sicure informazioni di quanto si stava preparando scompaginò con arresti la già debole organizzazione napoletana. Un tentativo di muoversi ugualmente nel Sud prima che le autorità riuscissero a risalire alle varie ramificazioni della congiura fallì, e Mazzini ritenne allora necessario un rinvio verso le soglie dell'estate. Ma il moto fu repentinamente anticipato al 19 aprile dai militari della caserma di San Simpliciano a Milano, coinvolti nell'iniziativa e ormai certi di essere stati scoperti. E l'agitazione improvvisa e disarticolata si spense sul nascere, mentre le autorità provvedevano all'arresto di Giuseppe Nathan, Giuseppe Castiglioni, Edoardo Pantano, e Greco Ardizzone. Di lì a poco le autorità elvetiche sollecitate dal governo italiano espellavano lo stesso Mazzini dal Canton Ticino.

« Suppongo siate tutti impauriti a Genova per le cose di Milano — scrisse Mazzini il 10 maggio —, le quali si riducono né piú né meno ad un disegno avventato di una frazione dei nostri che volevano agire contro il divieto mio e dei nostri migliori ». Ma « la massa degli elementi è intatta — rassicurò — e se non fosse l'opposizione dei capi dei Reduci, avremmo Milano domani ». « Il Partito è ordinato e può se vuole iniziare la lotta — ribadì pochi giorni dopo a Emilio Binda a Madrid augurandosi che un moto in Spagna riuscisse a sospingere quello italiano —. Ma vi è nel partito, nei garibaldini influenti una titubanza fatale, frutto del passato. Manca a noi non la forza, ma la coscienza di averla ». I fatti di Milano avevano in ogni caso sconvolto i piani, costringendo tutto a un rinvio e piú ancora costringendo a prevedere l'inizio in altra città. È questa la principale preoccupazione di Mazzini nei mesi che seguirono: una preoccupazione fonte di amarezze. « Quando io chiedo una ardita iniziativa, tutte le città *fremono* per *seguire*, nessuna dice: comincerò » — scrisse il 17 agosto a Dagnino a Genova, auspicando che fosse proprio la sua città natale ad avviare il moto, cui avrebbero fatto seguito Milano, Alessandria, tutta l'Emilia e Romagna e la Sicilia. Ma un'ombra impenetrabile di sfiducia lo avvolgeva: « la loro *pratica* — scrisse a fine luglio contro i « pratici » che si rifacevano al « bisogno d'opportunità senza mai definire quale debba essere » — si riduce alla dottrina di

Mario, aspettare che la monarchia proclami la Repubblica ». Ebbe parole dure e sferzanti per Bertani, polemizzò aspramente persino con Saffi, che non credeva all'opportunità e tanto meno al successo del moto. Con tutti e in particolare con i tiepidi ribadì, nella sua concezione ferma della missione italiana, che l'iniziativa doveva essere italiana e non si doveva attendere una iniziativa straniera, o francese come inclinavano a credere i Reduci, a cominciare da Missori. Si piegò il 5 di novembre a inviare un estremo appello a Garibaldi invitandolo ad assumere la guida nel Napoletano, dal momento che egli aveva annunciato di lasciare Caprera per recarsi a Napoli per l'Anticoncilio, ma in realtà — si riteneva — « per iniziare la formazione di bande sull'Appennino col solo grido « guerra ai preti ». E Mazzini era disposto a porsi in secondo piano se Garibaldi avesse innalzato il principio repubblicano, nonostante che Mazzini diffidasse della « dittatura » garibaldina e levasse parole sdegnate contro la « monomania » antipretina del generale.

Ad ogni modo, grazie anche alla liberazione degli arrestati della primavera in seguito all'amnistia concessa per la nascita del futuro Vittorio Emanuele III, sulla fine dell'anno Mazzini ritenne di essere nuovamente vicino al momento decisivo. Genova e Milano al Nord, la Sicilia e la Calabria al Sud si dichiaravano nuovamente pronte; mentre Bologna e poi le Romagne, l'Emilia e le Marche avrebbero seguito. Bisognava, al solito, cogliere o meglio creare l'opportunità, ma « la differenza tra il passato e il presente — scrisse Mazzini — sta in questo che allora non si era, oggi si è preparati a coglierla ».

In quegli stessi primi giorni di gennaio Mazzini si trasferì clandestinamente a Genova per dirigerli personalmente il moto. Si appellò nuovamente a Garibaldi sorvolando sui duri attacchi che questi gli aveva rivolto nel suo romanzo *Cantoni il volontario* proprio allora pubblicato a Milano; organizzò, incitò, sospinse. Credette infine di essere giunto al momento decisivo con una iniziativa insurrezionale che doveva scoppiare a Piacenza il 24 marzo. E in realtà all'alba di quel giorno un centinaio di insorgenti assalì a Piacenza la caserma di S. Anna con la complicità di alcuni militari, primo fra tutti il caporale Barsanti. Senonché in quella stessa notte « ebullizioni premature e non ordinate dei più impazienti » avevano condotto anche a Pavia ad assalire

la caserma di S. Francesco. Gli assalitori erano stati presto dispersi, ma intanto il tentativo aveva provocato « dei telegrammi che guastarono le probabilità del moto piacentino », scrisse Mazzini. Era probabilmente una versione ottimista; comunque anche a Piacenza il moto fu rapidamente stroncato e di fronte al fallimento repentino nessun'altra città si mosse. Da quell'istante Mazzini fu alla ricerca spasmodica di un altro centro che prendesse l'iniziativa; ma Milano e Genova si impegnavano reciprocamente a seguire l'altra; finché l'effervescenza troppo a lungo trattenuta dei militanti più accesi si concretizzò in iniziative di bande, come nei monti di Carrara in aprile, in Calabria ai primi di maggio, e sugli Appennini reggiani o un'altra nella Lucchesia, o la banda Galliani mirante da Civitavecchia al territorio pontificio, o infine la banda di Giuseppe Nathan a cavallo del confine elvetico. Tutte iniziative isolate e sconnesse e che lungi dall'agevolare il moto, misero le autorità in pieno allarme rendendo ancor più difficile un'azione nelle città. « Sono scorato, sconfortato all'estremo », scrisse Mazzini nel giugno; « non mi occupo più che del sud e nel senso che dite: Sicilia insieme a Calabria. In quella zona ho ancora un po' di fiducia. Se anche quella mi sfuma, mi ritirerò dal lavoro. Non posso preparare, dire, proporre più che non ho fatto ».

Fu lo scoppio della guerra a riaccendergli improvvisamente tutte le speranze. La sua profonda convinzione che l'Italia sarebbe entrata nel conflitto a fianco della Francia napoleonica lo rese quasi frenetico. Non solo perché gli sembrasse doveroso impedire l'« infamia » di « combattere a beneplacito di Luigi Napoleone una guerra contro l'unificazione di un altro popolo, o di aiutare la Francia ad usurpare la riva sinistra del Reno », ma perché sentiva che quella guerra avrebbe aperto la via di Roma all'Italia monarchica. « Il giorno in cui il re — scrisse — dirà, con un manifesto, l'alleanza con la Francia, dirà pure che il compenso sarà Roma e l'appoggio francese per una rettificazione verso il Trentino. Lo farà perché sa che senza quello avrebbe contro il paese. Ma quando lo dirà perderemo la metà della forza ».

Mentre tutta l'Italia volgeva i propri occhi attenti alle sponde del Reno, Mazzini intraprese così una corsa con il tempo. In città Milano e Genova. Il 24 luglio Milano avrebbe dovuto

sollevarsi in seguito a un meeting contro la eventuale guerra con la Francia. Ma il giorno prima il governo aveva dichiarato la neutralità e d'altra parte coloro che avevano firmato la convocazione del meeting — dei meno accesi per dare carattere più largo all'iniziativa — quando si avvidero cosa si preparava disdussero all'ultimo momento la riunione: cosicché gli insorgenti interpretarono la cosa come una rinuncia al moto e si dispersero. Vi furono egualmente scontri in piazza Castello, ma la conseguenza fu solo che le autorità ne trassero lo spunto per procedere all'arresto dei principali dirigenti repubblicani, da Bizzoni a Missori, da Semenza a Brusco-Onnis, e a procedere a intense perquisizioni con sequestri di armi e munizioni. Dieci giorni più tardi fu la volta di Genova. Al momento della sentenza contro Luigi Stallo e altri coinvolti nelle bande di pochi mesi prima, si ebbero manifestazioni e scontri. Furono erette anche alcune barricate, che furono però rapidamente travolte. « Abbiamo perduto una battaglia senza averla data — scrisse amaramente Mazzini —. Abbiamo avuto un'opportunità come l'avevamo invocata e l'abbiamo lasciata passare. Se il tre agosto, quando i giovani cominciavano le barricate ci cacciavamo tra il popolo, gridando i nostri nomi, insurrezione, e davamo i nostri nomi all'Alleanza, di là avevamo le migliaia con noi. Non possiamo più dir cosa alcuna di Milano: abbiamo fatto quel che hanno fatto là. Il quattro, tutto il popolo credeva nella battaglia: aspettava i capi. Vi fu nella sera delusione completa ».

Non restava ormai che la carta dell'insurrezione siciliana, e fu verso l'isola che Mazzini si mosse clandestinamente lasciando Genova, per dare con la sua presenza carattere unitario e nazionale al moto siciliano. Ma la polizia seguì passo passo il suo viaggio. E quando il vapore che lo conduceva a Palermo da Napoli si avvicinò al porto, il questore e due delegati salirono a bordo dichiarando in arresto Mazzini. Il giorno dopo egli veniva rinchiuso nella fortezza di Gaeta.

*
**

Imprigionato Mazzini a Gaeta, sorvegliato Garibaldi nella sua isola di Caprera, respinta il 18 agosto dal Consiglio dei Ministri la domanda di grazia per il caporale Barsanti, condannato a

morte per la parte avuta nel fallito moto di Piacenza del marzo precedente, — e fucilato infatti a monito solenne e brutale il 27 successivo —, il governo italiano potè ritenere di avere stroncato ogni possibilità di immediata azione repubblicana. Nelle ultime settimane i fatti di Milano e di Genova e più ancora le evidenti collusioni tra la Prussia bismarckiana e alcuni settori della sinistra più estrema, dovevano aver fatto ritenere le minacce repubblicane più pericolose o meno trascurabili dei mesi precedenti, e dovevano aver indotto a usare la forza in tutto il suo rigore. Ma era evidente che il repentino e impreveduto tracollo delle fortune militari dell'Impero sospingeva ad affrontare con rapidità il problema romano. « Uno dei più potenti argomenti che si facevano contro il moto era questo: in un moto repubblicano la Francia aggiungerà le sue forze a quelle del nostro governo. Ma questo argomento è sfumato » — aveva scritto Mazzini il 19 luglio allo scoppio della guerra. Ma ora a distanza di poco più di un mese quello che preoccupava semmai il governo italiano non era certo un mancato appoggio francese contro un moto interno, del resto mai auspicato e neppure ritenuto necessario. Era che la sconfitta prefigurava già quello che sarebbe accaduto nel breve volgere di pochi giorni, la repubblica in Francia con pericolose ripercussioni in Italia. Al di là dell'intima convinzione e determinazione di acquisire Roma all'Italia, il governo non poteva certo trascurare il fatto che travolta la Francia napoleonica, l'Italia restava isolata con i suoi problemi nazionali; e che fosse necessario risolverli immediatamente ad evitare successive fratture e drammatiche conseguenze interne. Da qui la decisione di andare a Roma. Tre settimane più tardi, il 20 settembre, l'Italia entrava nella capitale predestinata, al termine di una brevissima campagna, la sola di tutto il Risorgimento nella quale la parte democratica fosse rimasta estranea.

Tuttavia, se rimasero estranei alla concreta partecipazione, i democratici presero egualmente parte con calore entusiasta all'ultimo conclusivo atto del Risorgimento. L'annuncio dell'attraversamento dei confini e poi della breccia di Porta Pia sollevarono nella sinistra parlamentare, che d'altra parte tanto aveva contribuito a sospingere il governo, e in tutto il mondo garibaldino un vero delirante tripudio. In tutti i nuclei della

sinistra, in tutte le associazioni dei Reduci garibaldini, quelle che invano Mazzini aveva sospinto all'insurrezione, in tutti i circoli popolari le polemiche e le avversioni svanirono. L'acquisizione di Roma travalicava i confini dei partiti; comunque avvenisse suggellava l'unità d'Italia. E nel momento stesso in cui si compiva, la grandezza del fatto dissolse da un capo all'altro d'Italia in una generale esplosione di entusiasmo tutti i contrasti. Fu uno slancio emotivo cui pochi si sottrassero nelle stesse fila repubblicane: se a Genova i consociati assistarono in silenziosa protesta alla breccia di Porta Pia, se in Romagna ai primi di settembre il calore di Eugenio Valzania aveva originato nel teatro di Cesena una manifestazione che le autorità considerarono sediziosa mentre era di polemico incitamento ad andare a Roma, a Milano, a Firenze, a Napoli i repubblicani si associarono spontaneamente al giubilo. « Noi non chiediamo altro che la monarchia vada a Roma e comunque », scrisse il 18 settembre il *Popolo d'Italia* di Napoli, il terzo dei tre principali portavoce repubblicani in Italia, dopo il focoso e deciso *Dovere* di Genova e la piú cauta *Unità Italiana* di Milano. « Oggi gli evviva, le luminarie, gli imbandieramenti, domani le grida di sdegno, le proteste, gli amari disinganni », controbattè il *Dovere* a *Il Popolo d'Italia*. Ma erano voci isolate che si levavano tenui nel generale clamore, quasi in un estremo omaggio all'angoscia mortale che pervase Mazzini all'annuncio della breccia di Porta Pia. Se Garibaldi proprio in quei giorni portava il proprio sostegno alla nuova Repubblica francese con affermazioni (« non per combattere i fratelli della Germania che, braccio della Provvidenza, rovesciarono nella polve l'incubo della tirannide che pesava sul mondo, ma per sostenere il solo sistema che possa curare la pace e la prosperità tra le nazioni ») che invano Mazzini gli aveva chiesto, e che riflettono certo le piú profonde convinzioni di Garibaldi, ma anche l'amarezza di veder compiere da altri il fine per il quale per anni si era strenuamente battuto, Mazzini vide nel sorgere della Repubblica francese contemporaneo alla breccia di Porta Pia il tracollo ultimo e definitivo dei suoi sogni.

Era il duplice scopo di tutta la sua vita che si dissolveva d'un colpo: nella sua quarantennale lotta per l'unità italiana, nella sua lunga e dura battaglia contro le dinastie piccole e grandi della penisola, egli era guidato dalla visione democratica

di un popolo che scopre in sé il vincolo nazionale e che lo suggella in Roma con un « Patto », una costituzione siglata da un'Assemblea Costituente eletta a suffragio universale. Una rivoluzione democratica che era prima di tutto una conquista morale e religiosa, nella sua concezione di un Dio immanente nel popolo che ritrova la propria unità. Ma la liberazione dai vincoli di una frammentazione dinastica non avrebbe dovuto consentire all'Italia di siglare in Campidoglio solo il proprio riscatto; avrebbe dovuto dare al popolo italiano l'iniziativa democratica nel mondo. Roma doveva proclamare l'avvento dell'era democratica.

Al contrario, in quel fatale settembre del '70 l'Italia acquisiva Roma, ma era l'Italia monarchica, liberale e plebiscitaria, un'Italia che non suggellava secondo Mazzini la propria unità morale con un patto spontaneo. E l'iniziativa democratica non nasceva nella terza Roma, ma nella nuova Francia repubblicana. Per un attimo Mazzini sperò che le energie che egli aveva cercato invano di coordinare e sospingere all'insurrezione esplodessero in un moto che salvasse « l'iniziativa morale » italiana. E avrà parole aspre per chi in Genova si era impegnato a sollevarsi non appena in Francia fosse risonata la parola repubblica. Nella profondità della sua fede indomita gli sfuggiva che se le sue speranze insurrezionali si erano infrante quando ancora si trattava di liberare Roma, diventavano assurde quando l'Italia unita aveva comunque acquisito la sua capitale. Il giubilo entusiasta del paese aveva isolato la sua posizione fideistica: e il suo rammarico verso tutti quei volontari che seguivano Garibaldi nel sostenere l'iniziativa repubblicana in Francia anziché sollevarsi in Italia suonava anacronistico. La sinistra italiana e larga parte della stessa sinistra estrema non riuscivano a considerare la breccia di Porta Pia come una « profanazione al santuario della nazione », un avvenimento che allontanasse anziché siglare il compimento morale del Risorgimento. Era un punto fermo, dal quale partire per una progressiva e futura democratizzazione del paese, una conquista preliminare essenziale.

La frattura fra lo stato d'animo entusiasta della sinistra, anche di quella più avanzata, e Mazzini si rivelò in maniera lampante quando egli fu liberato a metà ottobre. Mentre le associazioni e i circoli della sinistra si mossero in spontanee festose

manifestazioni verso il primo apostolo dell'unità, egli vi rifuggì sdegnato e offeso. Dov'è « l'Italia, la grande, la bella, la morale Italia dell'anima mia? », si chiese angosciato scrivendo da Gaeta a Janet Rosselli. « Ho l'animo a bruno — scrisse da Roma il 17 ottobre a Niccolò Le Piane, appena liberato —. Dovreste averla voi tutti. A me le spontanee dimostrazioni che ebbi lungo la via da buoni giovani, davano, invece di gioia, dolore ». Rimase a Roma una notte, « senza coraggio d'entrarvi », scrisse con la morte del cuore; e proseguì subito verso un nuovo volontario esilio. « Non accetto amnistia — scrisse — né voglio quindi giovarmene; mi incammino dunque nuovamente sulla vecchia via dell'esilio ». Era profondamente abbattuto: « il partito non ha coscienza della sua missione, né della sua forza. Non insisterò; e tenterò se mi s'acqueta la mente, di scrivere un libro ». « Dolente ma sereno e fermo nella mia fede e certo che i grandi fati d'Italia devono un dì o l'altro compirsi, tenderò da lontano l'orecchio a udire — presto, finch'io viva, ad accorrere — se dalla sacra, comunque ora profanata, Roma o da un angolo qualunque d'Italia, sorga una voce che accenni a generosi fatti e rinannelli la rotta tradizione di Libertà Repubblicana e di solenne missione europea ».

In realtà ancora una volta la delusione fu presto vinta dall'inesausta determinazione di agire. Ai primi di novembre Mazzini stava già organizzando la pubblicazione di un giornale da fare uscire a Roma con un titolo — *La Roma del Popolo* — significativo e polemico contro la Roma dell'Italia dinastica. Un giornale che ribadisse il rifiuto del repubblicanesimo intransigente di riconoscersi nell'Italia di Porta Pia, di estraniarsi dalla sua vita ufficiale, di partecipare alle sue ristrette e censitarie competizioni elettorali; un giornale che ribadisse la purezza di principi e il ripudio di ogni compromesso. Le prospettive? Non più certo quelle insurrezionali; ma di organizzazione e di apostolato. È in quei giorni che Mazzini elaborò le linee future del repubblicanesimo italiano, proiettò il trionfo delle istanze democratiche nell'ascesa del mondo del lavoro. Occorreva tornare a volgersi all'organizzazione operaia come già nei primi anni dopo l'unità, a quell'Atto di Fratellanza fra le società operaie siglato a Napoli nel 1864 e poi dissoltosi nelle sconvolgenti vicende del '66 e del '67 e nel miraggio insurrezionale del triennio

successivo. Ora bisognava riprendere le fila dell'organizzazione, ricostituirla su basi piú solide e durature, e volgersi con tutte le proprie energie a promuovere l'apostolato operaio. Di lí a tre mesi, il 9 febbraio 1871, nell'anniversario della Repubblica Romana, uscirà infatti il nuovo giornale. E di lí al novembre le associazioni repubblicane fonderanno sempre a Roma il nuovo Patto di Fratellanza, che per trent'anni avrebbe testimoniato la tradizione e l'intransigenza mazziniana. Fu l'ultima speranza che sorresse Mazzini nelle poche settimane di vita che gli restavano; l'ultimo messaggio che egli difese strenuamente fino agli ultimi giorni contro la « bestemmia » internazionalista della Comune parigina, contro le nuove teorie che non calavano il riscatto operaio nel riscatto nazionale, contro la mancata intransigenza istituzionale di Garibaldi. Una speranza in larga parte delusa, ché l'ascesa del mondo del lavoro si concretizzerà nei decenni successivi nel solco del socialismo piú che in quello del mazzinianesimo; *ma un messaggio che resterà per decenni nella vita italiana a testimonianza di un'aspirazione a una democrazia fondata sui piú profondi valori morali dell'uomo, su una concezione religiosa della libertà.*

LUIGI LOTTI